

Salmo 80
e
Matteo 25, 1 – 13

Mentre ci disponiamo fin da questa sera a celebrare la liturgia della prossima domenica, che è la XXXII del Tempo Ordinario, nell'ascolto della Parola di Dio e nella veglia, cominciamo, ormai, a intravedere il termine di questo anno liturgico. Intanto, l'autunno avanza, e l'inverno, anche se quasi ce ne siamo dimenticati, incombe su di noi che pure abbiamo goduto di molte belle giornate di luce e di tepore. È tempo di semina e di paziente attesa. È tempo di crescita nel raccoglimento e nel nascondimento. È questo il tempo della fedeltà di Dio, perché eterno è il suo amore per noi. La Chiesa lo sa. Per questo puntualmente, abbondantemente, amministra per noi la *Parola*, spezza il *Pane della salvezza* e versa il *Calice della vita nuova*. Affidiamoci anche noi alla sapiente scuola della Chiesa, vegliando, illuminati dalla Parola e nutriti dall'Eucarestia, troveremo la strada per andare incontro al Signore, anzi, per accogliere Lui che viene, è venuto e verrà. Oggi e per sempre. Ritorniamo al salmo 80. Siamo alle prese, ormai, da alcune settimane, con il terzo libretto del *Salterio*, dal salmo 73 fino al salmo 89 e abbiamo avuto a che fare con testi piuttosto impegnativi nel corso delle ultime settimane. Il salmo 78, una grande rievocazione di tutta la storia del popolo di Dio, nei suoi momenti più drammatici, più avvilenti, più fallimentari. E, tutto, in obbedienza al *mistero* di Dio che si è rivelato come protagonista, Lui, di quell'opera che ha coinvolto il popolo e, attraverso il popolo, è diventato un *sacramento* di salvezza per l'umanità intera. Il salmo 79, che leggevamo la settimana scorsa, un *lamento*. E, in realtà, è il Signore che protesta là dove il popolo si lamenta e non ha alternativa per come è esposto alle conseguenze del disastro di cui è responsabile. Ed è il Signore che avanza e che fa di quella situazione fallimentare il luogo e il tempo della sua gratuita vittoria d'amore. E, adesso, salmo 80, il nostro. Un *lamento*, ancora un volta. Dico questo perché come *lamento* già abbiamo avuto modo di inquadrare il salmo 79. Ma i due salmi sono comunque caratterizzati in maniera molto evidente, l'uno e l'altro, cosicché non è possibile confondersi. Ed è questo nuovo *grido* di *lamento* che giunge a noi attraverso il salmo 80 che è necessario questa sera che impariamo ad ascoltare, a ricevere e, inevitabilmente, anche a condividere. Un *lamento* corale dove compaiono richiami di carattere descrittivo alle vicende del popolo di Dio. Ma, più esattamente, qui, sono implicate le tribù del nord. Questo ci rimanda all'indietro nel tempo, a quelle che furono le vicende storiche nelle quali fu implicato e poi travolto il regno di Israele, il regno settentrionale, il regno che da un certo momento in poi ebbe come capitale Samaria, non più Gerusalemme. Il regno di Israele travolto dagli Assiri nella seconda metà del secolo VIII° a.C. Il Regno di Israele, le grandi tribù del nord. Le tribù che fanno capo a Giuseppe e ai due figli, Efraim e Manasse. E, quindi, l'altra tribù leader certamente tra quelle settentrionali e, dunque, dotate di un prestigio singolarissimo nel contesto della grande comunità di Israele, la tribù di Beniamino. Beniamino e Giuseppe i due figli di Rachele, la moglie amata da Giacobbe. E, quindi, tutte le altre tribù che si sono coagulate alla fine del X° secolo nel regno di Israele, in polemica con il regno meridionale, praticamente coincidente con le tribù di Giuda, che per l'appunto prende questo nome, come ben sapete. Il regno di Giuda, là dove la capitale rimane Gerusalemme. A Gerusalemme il Tempio è costruito da Salomone. E, a Gerusalemme, regna sempre, nel corso dei secoli, il discendente di Davide. Il regno di Israele è esposto invece a vicissitudini molto più fluttuanti. Anche se il regno di Israele rimane il teatro di interventi grandiosi. I grandi profeti che hanno operato nelle regioni settentrionali, hanno lasciato un'eredità indelebile. Pensate ad Elia! Tanto per fare un nome. Fatto sta – vedete? – che il salmo 80 ci rimanda a quegli eventi che segnarono in maniera catastrofica la dissoluzione del regno di Israele e, quindi, la deportazione delle tribù settentrionali. Gli Assiri operarono in modo spietato e capillare. Ebbene: il nostro salmo, che richiama questi eventi, comporta poi una

serie di indicazioni. E poi ci suggerisce un atteggiamento di implorazione, di invocazione, di supplica, che diventano, direi senza grande fatica da parte nostra, diventano indicazioni preziose per rintracciare, nella scena che qui è stata rievocata con i suoi particolari connotati storici, rintracciare ben altre più universali esperienze personali e comunitarie. Ieri come oggi. Nelle situazioni più diverse e che pure sono, per così dire, sintonizzate, sono imparentate, con le vicende di cui il salmo 80, adesso, ci parlerà. È, dunque, un grande *lamento* che poi diventa anche una *testimonianza orante*. È una testimonianza che si offre a noi come ripensamento su quanto è avvenuto e dunque assume la fisionomia di un discernimento sapienziale che rimane per l'appunto come indicazione di percorso che riguarda il popolo di Dio nella sua interezza. Riguarda il popolo cristiano ancora oggi e ciascuno di noi. Fatto sta – vedete? – che quando è stato compromesso il rapporto di intesa, di comunione, di solidarietà, di alleanza, con il Signore, un *lamento* come quello che noi leggiamo questa sera che, per l'appunto, è la testimonianza diretta di quel disastro, questo *lamento* diventa annuncio e testimonianza di una *novità* che è interna al dolore che i fatti hanno suscitato in maniera così clamorosa. E, questa *novità*, ha tutte le caratteristiche di un principio di conversione. E, la preghiera di *lamento*, in questo caso, nel salmo, così come in tutti gli altri casi, ed è presente con notevole frequenza già nel *Salterio*, ma poi anche altrove, pensate che c'è un libro intero che s'intitola *Lamentazioni* nell'Antico Testamento, il *lamento* là dove è presente nella rivelazione biblica, è sempre espressione di un'esperienza profondissima che custodisce in sé come un seme che è appena appena sul punto di sbocciare, ma ha tutta la fecondità della gemma che è matrice di vita nuova: porta in sé un principio di conversione. Un principio di radicale trasformazione. E, questo – vedete? – non per un merito che possiamo attribuire al *lamento* in se stesso. Ma, perché il *lamento* è l'eco di un'iniziativa di Dio che opera nella storia di un popolo, nella storia dell'umanità intera, e nel vissuto di ciascuno di noi, in modo tale da stringere quei nodi che, là dove siamo condotti al *lamento*, lì siamo già coinvolti nella prospettiva di una scoperta che riguarda esattamente l'inesauribile fedeltà dell'amore di Dio che ancora ci incalza, che ancora preme, che ancora stringe. E, proprio là dove il *lamento* è intrattenibile, lì la testimonianza del dolore è già impregnata di una irrevocabile esperienza d'amore. Fatto sta – vedete? – che nella intestazione del nostro salmo 80 leggiamo:

“Al maestro del coro. Su Giglio del precetto. Di Asaf. Salmo”

Un'intestazione un po' complicata. C'è una melodia,

“Giglio del precetto”

Il *Giglio della testimonianza*? *Giglio* è *Shoshàn*, *Susanna*. Nel *Cantico dei Cantici* questo è uno dei titoli che vengono attribuiti alla creatura amata. Il *Giglio* prediletto. Non è chiaro a cosa alluda esattamente questa intestazione. Interessante però notare che quando questo testo dall'ebraico è stato tradotto in greco, i traduttori hanno reso questa espressione, che già a loro risultava piuttosto incomprensibile, l'hanno resa così: *Per coloro che sono sulla via della conversione*. Per coloro che sono in cammino di trasformazione. Per coloro che stanno affrontando la rieducazione nel senso più profondo e radicale del termine. Quella rieducazione che, per l'appunto, investe l'impianto del cuore umano. *Per coloro che sono sulla via della conversione*. *Testimonianza*. Così dice la traduzione in greco. Il salmo si divide in quattro strofe che sono facilmente individuabili, perché compare un ritornello che ci consente di scandire con una chiarezza ineccepibile la sequenza delle strofe, anche se poi abbiamo a che fare con un'improvvisazione su cui mi soffermerò al momento opportuno. La prima strofa, dal versetto 2 al versetto 4. La seconda strofa dal versetto 5 al versetto 8. La terza strofa dal versetto 9 al versetto 14. E, quindi, quarta strofa, dal versetto

15 in poi. La prima strofa, e – vedete? – il ritornello già potete metterlo a fuoco, versetto 4, là dove leggiamo:

“Rialzaci”

“Signore, nostro”

è un’aggiunta nella mia bibbia,

“Rialzaci, Dio, fa splendere il tuo volto e noi saremo salvi”

quel

“Rialzaci”

sarebbe meglio tradurre con

“[facci tornare]”

Ashivenuch,

“[facci tornare] Dio, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi”

versetto 4. Che cosa leggiamo in questa prima strofa? Possiamo dare come un’indicazione di massima su cui, adesso, ci intenderemo meglio. Qui, è un popolo, o comunque una porzione di popolo, o comunque un’entità comunitaria, situazione di prova molto pesante. È in atto già la deportazione delle grandi tribù settentrionali, come vi dicevo, che proclama *chi è Dio, chi sei Tu, per noi? Chi sei Tu per noi.* Ed ecco:

“Tu, pastore d’Israele, ascolta, tu che guidi Giuseppe come un gregge. Assiso sui cherubini rifulgi davanti a Efraim, Beniamino e Manasse. Risveglia la tua potenza e vieni in nostro soccorso”

Notate che qui, a Dio, Elohim come poi viene interpellato nel ritornello,

“[Facci tornare] Dio”

vengono attribuite due funzioni che sono inseparabili tra di loro. Ma è il caso, comunque, di distinguerle. La funzione del *Pastore*, in primo luogo. La funzione del *Sovrano*, in secondo luogo:

“Tu, pastore d’Israele, ascolta, tu che guidi Giuseppe come un gregge”

Non c’è dubbio: l’attenzione misurata, pacata, paziente del pastore che si prende cura del suo gregge. E, il gregge, qui – vedete? – coincide con le tribù che citavo per nome già precedentemente,

“tu che guidi Giuseppe come un gregge”

Nello stesso tempo, *Tu sei colui che è intronizzato, Colui che siede nell’alto*, in posizione dominante. Dunque, dotato di ogni splendore. *Tu eserciti la potenza con forza invincibile,*

“Risveglia la tua potenza e vieni in nostro soccorso”

Chi sei Tu per noi? Ed ecco, la delicata dolcezza del *Pastore* e la forza intransigente del *Sovrano*. E tutto, comunque, si ricapitola in questa invocazione che è rivolta a quella potenza superlativa di Dio che è intronizzato nella sua *Gloria*; eppure, una potenza pastorale, una potenza che sa interpretare le situazioni di bisogno, sa intervenire con puntuale fedeltà soccorritrice. D'altra parte – vedete? – qui le tre tribù citate insieme,

“Efraim, Beniamino e Manasse”

sono non per nulla rievocate a grappolo perché nel racconto che leggiamo all'interno del libro dei *Numeri*, le tre tribù costituiscono una componente ben identificata di quel corteo che nel corso della permanenza nel deserto si è dispiegato di tappa in tappa. Le dodici tribù incolonnate e le tre tribù qui richiamate insieme una componente dotata di una loro particolare fisionomia all'interno di quel corteo. Il richiamo alla marcia che fu intrapresa allora attraverso il deserto non è affatto casuale perché, in realtà, la situazione storica contemporanea, chi ha dato voce a questo lamento, è quella di gente esposta al dramma della deportazione. È un altro deserto. È, ancora, comunque, un'altra marcia. È, in qualche modo, la marcia che sempre chiama tutti gli uomini, presi ciascuno di noi per se stesso, e tutti quanti insieme, generazione dopo generazione, ad affrontare il deserto della vita. Ebbene – vedete? – qui, il ritornello come già leggevamo, suona così:

“[Facci tornare]”

Dunque, un'invocazione del genere implica la percezione di essere alle prese con vicende che comportano di fatto una situazione di lontananza,

“[Facci tornare]”

una lontananza che, qui, nel nostro salmo, non è ben precisata. Ma, per l'appunto, poco fa dicevo, è la marcia, sempre attuale, di tutti e di ciascuno, attraverso il deserto della vita,

“[Facci tornare]”

perché siamo lontani. E, d'altra parte – vedete? – l'invocazione è rivolta a quel *Tu* che è stato identificato nei versetti precedenti in quanto pastore e sovrano. *Tu che per noi sei dotato di una forza inesauribile* e che è pure integralmente modulata nei termini di una soavità paziente e pacificante. *Tu per noi, ecco*

“[Facci tornare]”

E, notate bene che qui, già nel ritornello che stiamo leggendo, è proprio questo ristabilimento di una relazione diretta, a tu per *Tu*, una relazione franca ed immediata, che costituisce il vero passaggio decisivo, là dove gli eventi prenderanno, poi, quella piega che potrà essere rielaborata dagli storici nel corso delle generazioni future, ma quel che conta è - dice qui il nostro salmo e dicono coloro che pregano mediante questo lamento - è *ritrovare Te come interlocutore diretto, vicino, prossimo*, nel quadro di una vicenda che in sé e per sé certamente è tragica e che ha nei suoi dati oggettivi, comportato l'esperienza di un allontanamento. In più – vedete? – quel che è chiaro, qui, già nella prima strofa e giunti al ritornello, è che *noi ritorneremo*, dicono questi oranti, *noi ritorneremo se Tu vieni*:

“fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi”

C'è una conversione per noi, un *ritorno* – il *ritorno* è la *conversione*, in ebraico è esattamente lo stesso termine. Sono esattamente gli stessi verbi: *ritornare* e *convertirsi* – il nostro *ritorno*, la nostra *conversione*, quella di cui c'è bisogno per superare la distanza, *ma, tutto questo è possibile se Tu vieni. È proprio a questa tua venuta che noi ci appelliamo. Tu vieni, la Luce del tuo Volto.* La *Luce del Volto* – vedete? – non è una qualche manifestazione celeste che può incantare per un momento gli sguardi. Il *Volto* di Dio è rivelazione del suo favore, nel senso che Lui è presente, viene ed incalza – è la *Gloria* di Dio che si manifesta in maniera incisiva, pesante (*Gloria* di per sé, come ben sappiamo, nel suo significato originario per quanto riguarda il termine ebraico, vuol dire *peso*), la *Gloria* di Dio si mostra, si manifesta, si rivela, la *Gloria* di Dio splende, la *Gloria* di Dio è, per noi, dimostrazione di come ci venga incontro per tracciare un percorso lungo il quale noi potremo procedere, perché, per presentarci a Lui, quindi, per ritornare a Lui, è necessario che ci sia dato un percorso, che sia tracciato un percorso lungo il quale potremo procedere. E, quindi:

“fa' splendere il tuo volto”

Questo splendore del *Volto* è esattamente il segnale mediante il quale Lui ci viene incontro in maniera precisa, puntuale, efficace, così da indicare qual è il cammino che noi dobbiamo affrontare. E, questo – vedete? – nelle misure di tempo e di spazio che ci riguardano, nel contesto delle vicissitudini, anche le più amare e le più tragiche che ci travolgono, la *Gloria* del Signore ci viene incontro. Il *Volto* si illumina per noi? E, allora saremo salvi! *Saremo salvi là dove Tu ci consenti di ritornare a Te. E ci consentirai di tornare a Te perché al Tuo Volto noi ci appelliamo. Alla luminosità del Tuo Volto.* È da questo splendore che dipende, per noi, la possibilità di affrontare la strada della vita anche nelle situazioni più oscure e più inquinate da eventi di morte:

“[Facci tornare] Dio, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi”

E, adesso – vedete? – bisogna andare avanti perché la seconda strofa ci invita a concentrare l'attenzione sul presente. E, qui, è sempre un soggetto plurale, in prima persona plurale, che si esprime. *Il presente per noi.* Nella strofa precedente, *Chi sei Tu per noi.* Adesso, *Il presente, per noi* fino al ritornello, nel versetto 8. Leggo:

“Signore”

Qui, per la prima volta compare il *Nome* di Dio. Il *Nome* Santo, il *Nome* impronunciabile, le quattro lettere,

“Signore, Dio degli eserciti, fino a quando fremerai di sdegno contro le preghiere del tuo popolo?”

Dunque, la situazione presente è indelebilmente caratterizzata da questo sdegno – ne abbiamo già parlato in lungo e in largo, proprio nelle ultime settimane – la situazione presente è manifestazione di un fallimento storico, grandioso e dolorosissimo come già sappiamo. E, dunque:

“fino a quando fremerai di sdegno contro le preghiere del tuo popolo?”

Questo *fremito* in ebraico è detto con un verbo che indica alla esalazione di una cortina di fumo, uno sbuffo di fumo, forse la nuova traduzione dice qualcosa a questo riguardo. E, quel *Volto* del Signore a cui faceva appello il ritornello che leggevamo poco fa, è un *Volto* celato dietro una cortina di fumo. Vedete? Qui la situazione presente sembra denunciare un dramma ulteriore rispetto a quello che già è il dato oggettivo di una vicenda storica che, nella sua evidenza macroscopica, è fallimentare, tragica. Un dramma ulteriore perché in questo contesto il Tuo *Volto* è velato, il Tuo *Volto* è oscurato, il Tuo *Volto* è affumicato. Il Tuo *Volto* è avvolto in una nuvola caliginosa. È

“contro le preghiere del tuo popolo”

E, in più,

“Tu ci nutri con pane di lacrime, ci fai bere lacrime in abbondanza”

Notate che qui non c'è nessuna recriminazione, è troppo evidente. Tutto quello è successo parla chiaramente: lo sappiamo benissimo anche noi da un pezzo. Qui, non si sta protestando – nessuno se lo permette – perché siamo stati ingiustamente maltrattati, siamo stati imbrogliati, *Tu ce l'hai con noi*. No, niente di tutto questo. Qui è il dato di fatto, la situazione presente colta nella sua oggettiva gravità. E, ci troviamo in questa situazione perché proveniamo da quella storia sbagliata di cui i salmi precedenti ci hanno parlato in lungo e in largo. Proveniamo di là. Ma, il fatto è che adesso – vedete? – il Tuo *Volto* è nascosto dietro una cortina di fumo, e il nostro volto è coperto da un velo di lacrime:

“Tu ci nutri con pane di lacrime, ci fai bere lacrime in abbondanza. Ci hai fatto motivo di contesa per i vicini, e i nostri nemici ridono di noi”

Tutto il nostro vissuto, dunque, è filtrato, per noi, attraverso questa, come dire, cascata di lacrime che copre il nostro volto. E – vedete? – quello che doveva essere il rispecchiamento del nostro volto nel *Volto* glorioso del Signore, qui si trasforma nella esperienza terribile di una distanza che – vedete? – è identificata nel suo significato più intenso e più sconvolgente. Una distanza che non sta nella geografia. Che non sta nemmeno nel dissesto socio/antropologico. Ma, una distanza che sta esattamente nel mancato rispecchiamento dei volti. *Perché Tu sei avvolto da quella cortina fumogena e noi siamo immersi in un'alluvione di lacrime. Eppure sei Tu, ecco – vedete? – riparte il ritornello, qui:*

“Rialzaci, Dio degli eserciti”

di nuovo quell'imperativo che meglio andrebbe tradotto con,

“[Facci tornare] Dio degli eserciti, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi”

vedete che qui, nel versetto 8, leggiamo:

“Dio degli eserciti”

Peraltro già così leggevamo nel versetto 5,

“Dio degli eserciti”

Questo, come ben sappiamo non è un titolo di valenza militare. È il *Dio dell’universo*. È il Dio che avvolge il cielo e la terra. E, dunque – vedete? – proprio questo richiamo a Lui in quanto è *Dio dell’universo*, esprime la incrollabile fiducia nell’incontro con il suo *Volto*, nel discernimento di quella strada che Lui sta tracciando per noi: *dovunque saremo dispersi Tu verrai*. E, quale che sia la distanza nella quale ci troviamo relegati – e non soltanto distanza nel senso della dispersione nello spazio, ma distanza nel senso, per l’appunto, di questo oscuramento del *Volto* – *Tu verrai, perché sei Dio dell’universo*. E, l’esperienza del dramma in corso, qui, fa tutt’uno con questo lamento che è al tempo stesso, incrollabile testimonianza di fiducia là dove stiamo sprofondando, *Tu ci precedi, Tu ci vieni incontro. Sei venuto? Sei già venuto? Stiamo imparando a riconoscerti, perché sei Dio dell’universo* – vedete? – *e non c’è istanza che possa imbarazzarti*. E, questo, non nel senso delle misure proprie che sono interne all’universo. Ma nel senso di quelle misure proprie che sono interne al dissesto dell’animo umano. Ebbene: quale che sia la distanza che in noi stessi ci risucchia in una perdita di identità – e questa è la massima distanza: perdere la propria identità. Più distante di così! Dagli altri? Dal passato, dal futuro? Dall’ambiente che mi circonda? Da me stesso? Ho perso la faccia! La storia dell’Italia contemporanea Abbiamo perso la faccia! Ecco: più distante di così non potrei essere! –

“[Facci tornare] Dio degli eserciti”

Tu sei presente, sempre e dappertutto. Tu vieni, Tu incalzi, Tu superi tutte le distanze – quel *fremito* di sdegno a cui accennava il versetto 5, non sta lì a dimostrare che *Tu non ne vuoi più sapere*. Dimostra esattamente l’opposto: *che Tu stai avanzando, incalzando, venendo: il presente, per noi, appartiene a Te*. È il presente nel quale noi siamo privati di una faccia, di un’identità presentabile. *Vieni Tu*. Terza strofa, allora. E, qui, adesso, vedete che il lamento è costruito in modo tale da rievocare le vicende del passato? Quello che è stato *il nostro passato per Te*. La strofa che abbiamo appena letto ci ha aiutato a mettere a fuoco *il presente per noi*. Adesso *il passato nostro per Te*:

“Hai divelto una vite dall’Egitto”

Vedete? Ricordi, qui, ben comprensibili, che collochiamo, senz’altro in una storia remota, poi ancora recente, recentissima, a riguardo della quale siamo informati per altra via:

“Hai divelto una vite dall’Egitto, per trapiantarla hai espulso i popoli”

Il popolo di Dio, precedentemente, è rappresentato sotto l’immagine del gregge. Adesso è rappresentato sotto l’immagine della vite. Sono espressioni tipicamente bibliche: una vite. *E l’hai divelta dall’Egitto per trapiantarla. E a questo scopo hai espulso i popoli*. Dunque, la terra della promessa nella quale il popolo si è insediato,

“Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici e hai riempito la terra. La sua ombra copriva le montagne e i suoi rami più alti i cedri. Ha esteso i suoi tralci fino al mare e arrivavano al fiume i suoi germogli”

Dunque, dal Mediterraneo fino all’Eufrate. Questo è il trattamento che *Tu* hai riservato alla vite. Quella vite preziosa. Quella vite per cui *Tu* ti sei dato pensiero, per cui ti sei premurato, per cui ti sei dato tanto da fare. Una cura straordinaria. Qui dove dice:

“Le hai preparato il terreno”

“[Le hai spianato la strada dinanzi al suo volto]”

Qui, tra l'altro, c'è un gioco di parole ancora a proposito del termine *Volto*. E, adesso – vedete? – e, adesso, noi siamo alle prese con una devastazione inenarrabile. Ma, perché? Come mai? Dopo tutto quello che la rievocazione del passato continua a confermare per quanto *Tu* hai fatto per noi, ecco:

“Perché hai abbattuto la sua cinta e ogni viandante ne fa vendemmia? La devasta il cinghiale del bosco e se ne pasce l'animale selvatico”

La vite. Un giardino devastato. Il cinghiale imperversa e tutti gli animali selvatici ne approfittano e chiunque passa può vantare il diritto di appropriarsene. Beh – vedete? – qui, adesso, c'è nel nostro *lamento* come un passaggio determinante su cui bisogna che ci intendiamo. Perché? Perché gli oranti, qui, non stanno protestando. Sanno bene che le cose sono andate in questo modo ma sono sconcertati, sono esterrefatti, perché il passato che rimane nella loro memoria come testimonianza di un trattamento così affettuoso e così generoso, si è configurato, nella situazione attuale, come la eredità di un disastro storico, dolorosissimo. Quello che peraltro noi già sappiamo. Ma – vedete? – che in tutto questo, coloro che qui si stanno lamentando, stanno intravedendo e percependo, intuendo, non so come dire, quale misteriosa – è il caso proprio di usare questo aggettivo – delusione affiora sulla, come dire, sulla superficie di quell'abisso inscandagliabile che è l'intimo del Dio Vivente. Appena, appena abbiamo intuito, intravisto, percepito? E, adesso – vedete? – ne siamo sempre più convinti e consapevoli. Quello che è avvenuto nel nostro passato – vedete? – noi lo abbiamo registrato in base ai dati propri della nostra capacità di registrare gli eventi, archivarli, documentarli, raccontarli. *Ma, quello che è avvenuto nel nostro passato, è stato motivo della Tua delusione. Tu hai fatto tutto quel che in maniera così grandiosa la storia del passato ci ha dimostrato, Tu hai fatto e Tu sei costretto a sopportare la delusione di un fallimento* che, ormai, è un dato acquisito, inequivocabile, con tutte le responsabilità che sappiamo, più meno partecipate, più o meno individuate, più o meno, anche, proprio imputabili, perché il disastro è tale, per cui, non si riesce ad essere precisi, puntuali, nelle accuse e nella verifica, circa le complicità che stanno a monte del disastro. Ci siamo dentro. Ma, certo, questo disastro, è tutto relativo a questa sconcertante *novità* dinanzi alla quale ci troviamo oggi noi. E, cioè: *la Tua delusione. Tant'è vero che non osiamo più guardarti in faccia.* E – vedete? – che qui, la terza strofa, non è conclusa dal ritornello. È interessante. Qui non c'è il ritornello. E, il ritornello trasformato, adesso ricompare all'inizio della quarta strofa. Ma non è esattamente la riedizione precisa delle invocazioni che abbiamo incontrato al termine della prima e della seconda strofa. Qui non c'è il ritornello. Appunto! *Perché come facciamo a guardarti in faccia* giunti a constatare che il Tuo *Volto* glorioso, quel *Volto* di cui abbiamo bisogno per rintracciare un percorso che ci consenta di rivolgerci a *Te*, è quel Tuo *Volto* rivelazione del patimento che è andato a colpirti, a offenderti, a deluderti, proprio nell'intimo, nel segreto, nella profondità del Tuo mistero. E – vedete? – noi, stanno qui dichiarando gli oranti del nostro salmo 80, *noi non abbiamo altro che questo passato per rivolgerci a Te. E, in nome di questo passato, ci rivolgiamo a Te. E, in nome di questo passato, ci rivolgiamo a Te che, proprio perché quello è il passato in cui Tu hai dimostrato l'inesauribile generosità della tua benevolenza verso di noi, è il passato che ti rivela come la presenza di Colui che patisce la delusione per eccellenza. Tu.* Ed ecco, quarta strofa. Vedete? Dal versetto 15. E, qui, “*Chi siamo noi per Te?*” a questo punto. Nella prima strofa “*Chi sei Tu per noi?*”. Quarta strofa, ma “*Chi siamo noi per Te?*” se le cose stanno in questa maniera. La *delusione* di Dio cosa vede in noi? *Cosa trovi in noi, Tu? Noi, per un momento non osiamo guardarti in faccia.* Forse anche per più di un momento, di qualche momento. *Noi ci sentiamo così imbarazzati e disturbati che ci sembra impossibile, se non addirittura*

inutile guardarti in faccia. Ed invece – vedete? – è il Tuo sguardo, lo sguardo del vignaiolo deluso, che è rivolto verso di noi. E, qui, la quarta strofa si apre con un appello:

“Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi”

Notate che qui non compare quell'imperativo che abbiamo incontrato precedentemente:

“[Facci tornare]”

È come dire: ma lasciamo da parte adesso qualunque prospettiva di conversione nostra. *Volgi a noi il Tuo sguardo. Il Tuo sguardo.*

“ (...) volgiti, (...) guarda, (...) vedi, (...) visita ”

Notate la sequenza di imperativi, qui. *Prendi posizione* rivolgendo verso di noi quello sguardo che – vedete? – è manifestazione inconfondibile, per noi - ormai non possiamo più tergiversare o giocare con le nostre fantasie ideologiche - della tua *delusione*,

“e visita questa vigna, proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato, il germoglio che ti sei coltivato”

Ed ecco – vedete? – lo sguardo di Dio vede in noi, qui dice:

“il germoglio”

Il *Ben*. *Ben* vuol dire *figlio*. Questa espressione ritorna, come adesso subito leggeremo, nel versetto 18, ed è il *Ben Adam*, il *Figlio dell'Uomo*. Lo sguardo del Signore vede in noi il *Figlio* di cui Lui si compiace. Vedete? La *delusione* di Dio è rivelazione per noi di quella sua capacità di illuminare, in noi, nella nostra condizione umana, nel nostro fallimento, nel nostro disastro e in quella orribile condizione di identità perduta per cui siamo senza faccia, una fisionomia nella quale il *Volto* di Dio si specchia. Un *Figlio* di cui Dio si compiace. Qui, naturalmente, il salmo 80 ci conduce fino ad una soglia. Ma, al di là di questa soglia, c'è il compimento della storia della salvezza nella incarnazione del *Figlio* e la *Luce* che splende sul *Volto* orribile del *Figlio* crocefisso e glorificato, là dove tutti i fallimenti della storia umana sono assorbiti fino all'estremo schiacciamento. E, là dove, la *Gloria* di Dio si illumina per noi. È il *Volto* di Dio, *deluso*, che trova, nella nostra realtà umana, un *Figlio* in cui rispecchiarsi. Un *Figlio* di cui compiacersi. Un *Figlio* che porge a noi, in maniera ormai inconfondibile, il tracciato lungo il quale potremo incamminarci, quale che sia la distanza da cui proveniamo e nella quale siamo dispersi. Quel tracciato lungo il quale possiamo presentarci. Quel tracciato lungo il quale scopriamo che ci è ridata una *faccia* presentabile a Lui. Qui, dice, dunque.

“Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna, proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato, il germoglio che ti sei coltivato. Quelli che l'arsero col fuoco e la recisero”

la vigna,

“periranno alla minaccia del tuo volto. Sia la tua mano sull'uomo della tua destra”

di nuovo,

“sul figlio dell’uomo che per te hai reso forte”

Il *Figlio dell’Uomo* di cui ti sei compiaciuto. Un’espressione che qui, ancora, ha un significato molto generico, ma che, guarda caso, poi, riemerge altrove nella rivelazione biblica, fino al Nuovo Testamento,

“Da te più non ci allontaneremo, ci farai vivere e invocheremo il tuo nome”

Ecco: *tra di noi, per noi, in noi, il Figlio di cui Tu ti compiaci*. E, il *Figlio* che è rivelazione, per noi, della delusione che *Tu* hai patito. E, quella delusione che, patita da *Te*, è illuminazione, per noi, di quella strada lungo la quale possiamo finalmente intraprendere il cammino della conversione, del ritorno. E, quindi, qui, alla fine di tutto, ancora questa quarta strofa, il ritornello:

“Rialzaci [Facci tornare] Signore, Dio degli eserciti”

Notate che qui di volta in volta il ritornello si è arricchito,

“Dio”

diceva il versetto 4.

“Dio degli eserciti”

ha poi detto il versetto 8. Alla fine della terza strofa il ritornello mancava per la ragione che sappiamo. Adesso:

“[Facci tornare] Signore, Dio degli eserciti”

è il *Tuo* nome – così il versetto 19 – è la relazione con *Te* che, adesso, fluisce in maniera efficace. Ed è una relazione che passa attraverso la rivelazione della *Tua delusione* che ha trovato rispecchiamento sul *Volto* del Figlio. Il *Volto* del Figlio derelitto, il *Volto* del Figlio piagato, il *Volto* del Figlio che porta con sé tutte le miserie della nostra condizione umana, quel Figlio che è visibilità per noi della *Tua* inesauribile volontà d’amore è esattamente *Luce* che splende, *Luce* gloriosa, *Luce* vincente, *Luce* intramontabile che splende sulla strada della nostra conversione. Del nostro *ritorno*:

“[Facci tornare] Dio degli eserciti, fa’ splendere il tuo volto e noi saremo salvi”

Vedete come il *lamento* – il *grande lamento* di questo salmo 80 – manifesta il suo snodo decisivo là dove l’impatto con la *delusione* che affiora sul *Volto* dell’*Invisibile* assume la forza travolgente di una memoria d’amore a cui non possiamo più sottrarci. Quella *delusione* nel mistero di Dio, per cui si rivela a noi così. *Abbiamo visto la sua Gloria*, dice il Nuovo Testamento. *Abbiamo visto la Gloria* sul *Volto* orribile del Figlio consegnato. Ecco: quella *delusione* è rivelazione per noi di un’inesauribile fedeltà d’amore, di una memoria d’amore che patisce in se stessa il nostro strazio di oggi, di ieri, di sempre. È *nostro* nel senso che ciascuno di noi è inseparabile da un ambiente, una comunità, un popolo, una generazione. Ma è l’umanità di sempre che, qui, è implicata in questa avventura che comporta il conferimento di un’identità finalmente presentabile al cospetto del Dio Vivente che è *Pastore e Sovrano*.

Lasciamo da parte il salmo 80 e vediamo di ritornare rapidamente al vangelo secondo Matteo. Noi sappiamo bene che dal capitolo 21, nel nostro vangelo, il Signore si trova a Gerusalemme. E, sappiamo bene, che è in atto, nella catechesi evangelica, stando alla ricostruzione che il nostro evangelista Matteo ci fornisce, è in atto la dimostrazione del *Regno*, l'*opera della misericordia*. Dal capitolo 16, versetto 21. Ed ecco, dunque, Gesù ormai a Gerusalemme. La *dimostrazione* del *Regno*. Ne parlavamo nel corso delle settimane passate, quindi è inutile che stia adesso a disperdermi nei richiami. Abbiamo anche fatto conoscenza con la *tristezza* dei discepoli. E, abbiamo constatato, come in rapporto alla tristezza di quei discepoli che sollecitati, incoraggiati, ricercati, non sono sintonizzati, non corrispondono, scivolano, si nascondono, si contraddicono, il *Maestro* avanza. Ed ecco, quella avanzata del *Maestro*, proprio dal momento in cui Gesù entra a Gerusalemme, acquista un rilievo massimamente autorevole. E, d'altra parte, abbiamo riflettuto piuttosto a lungo sul paradosso per cui l'*autorità* coincide con la *mitezza*. E, abbiamo avuto a che fare con tutta una serie di pagine che ci hanno riproposto, in maniera esplicita, un tema che è come filo conduttore di tutta la catechesi evangelica del nostro evangelista Matteo: lo scarto tra la nostra attesa e *Colui che viene*. Ne parlavamo proprio una settimana fa in maniera più precisa. Ma, ripeto, questo è un tema ricorrente, dominante, dalle primissime pagine del nostro vangelo secondo Matteo. Lo scarto, la differenza, lo scampio, che dobbiamo riscontrare là dove, le nostre attese, sono smentite perché sono travolte, sono superate, sono rielaborate, strutturalmente, in rapporto a *Colui che viene*. La *Signoria* di Dio nella gratuità dell'amore che destabilizza tutto. La *Signoria* di Dio. A questo riguardo, voi ricordate che abbiamo avuto a che fare con tre parabole e poi quattro dispute. E siamo arrivati a quel *lamento* di Gesù che, come sviluppo dell'ultima, la quarta disputa, alla fine del capitolo 22, occupa per intero il capitolo 23. Leggevamo domenica scorsa alcuni versetti di questo capitolo. È il *lamento* che si sintetizza con l'invettiva di Gesù:

“Guai (...) Guai (...) Guai (...)”

Leggevamo i primi versetti del capitolo 23, domenica scorsa. Ma noi abbiamo puntato lo sguardo più avanti e abbiamo passato in rassegna, anche se fuggevolmente, i versetti seguenti, sino alla fine del capitolo. Beh – vedete? – possiamo ben rivolgere, ancora questa sera, lo sguardo a questi versetti, tenendo conto di un messaggio che abbiamo appena appena contemplato nel salmo 80. Ecco la *delusione* di Gesù. Una *delusione* che ancora si rivela come un'urgenza d'amore. Su questo ci siamo intesi, mi sembra, la settimana scorsa. E, mentre ci contesta e sbugiarda le contraddizioni e le ipocrisie del nostro discepolato, ancora ci chiama a un nuovo appuntamento. Gli ultimi versetti del capitolo 23, versetti da 37 a 39:

“Gerusalemme, Gerusalemme”

lamento,

“che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! Ecco: la vostra casa vi sarà lasciata deserta!”

guasti inenarrabili,

“Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte”

Ne parlavamo la settimana scorsa, citazione del salmo 118:

“Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”

Un *appuntamento*. È la *delusione* di Gesù che strepita, che grida? Che contesta? Ma è la conferma, per noi, di essere coinvolti in una relazione d’amore che ancora ci strappa, che ancora ci trascina, che ancora ci rilancia, ancora rinvia la situazione drammatica nella quale è dimostrato, clamorosamente, il fallimento del nostro discepolato, in vista di *Colui che viene nel nome del Signore*:

“Benedetto”

Ed ecco, il *Maestro* parla ai discepoli, capitolo 24. Qui è il quinto grande discorso presente – sono cinque discorsi presenti nel vangelo secondo Matteo - il quinto, qui, nei capitoli 24 e 25. Discorso *apocalittico* o *escatologico*, che dir si voglia. Ma adesso non stiamo a disperderci nei dettagli, solo qualche segnale perché dobbiamo arrivare rapidamente alla nostra parabola. Rapidamente. Il *Maestro* parla ai discepoli. Vedete? La folla, per così dire, si ritira, rimangono accanto al Signore i discepoli. Proprio a loro e, dunque, proprio a noi, Gesù si rivolge. E, nello stesso tempo, qui, ricordate bene come Gesù esce dal Tempio, esce da Gerusalemme città, sale sul Monte degli Ulivi, guarda lo spettacolo, il panorama. È uno scenario immenso quello che qui si viene dispiegando. È uno scenario che non soltanto implica quel particolare panorama che è visibile dal Monte degli Ulivi, oggi come ieri. Ma è lo svolgimento della storia umana che sta dinanzi a Gesù. E, Gesù si rivolge ai discepoli. E quanto comunica ad essi riguarda esattamente il loro inserimento nello svolgimento della storia umana. Dei discepoli? E, dunque, il nostro. C’è di mezzo la vita cristiana, la missione della Chiesa, per il tempo che si svolgerà, indipendentemente dalle misure cronometriche che potremo mai determinare, – vedete? – in obbedienza a quel rinvio, a quell’*appuntamento*, a quella conferma, di una necessità d’amore che porta, in sé, la verità, straziante e gloriosa, di una *delusione* divina. È il *mistero pasquale*. È proprio il *mistero* del Crocifisso glorificato. E, dunque, ecco: quanto Gesù dice ai discepoli – nella veglia di stasera rileggeremo per intero il capitolo 24 – questo è il *tempo del rinvio*. È il tempo della storia che verrà? È in corso? Possiamo parlarne in base a criteri diversi e, a questo riguardo, il linguaggio umano è quanto mai sofisticato. Ma, Gesù ci parla della nostra presenza nel corso della storia che trascina lungo il suo cammino le generazioni e compresa la nostra, come del *tempo del rinvio*. E quindi è il *tempo della conversione*. Quella conversione che realizza la *novità* del cuore umano, perché – vedete? – il fallimento non è l’ultima parola. Eh, no! No. La *delusione* del *Maestro* che è alle prese con il rifiuto che diventa per noi pubblica sentenza di morte, ma – vedete? – quel rifiuto che dipende dalla mancata conversione del cuore umano. Dalla mancata adesione, dalla mancata corrispondenza, dalla mancata accoglienza dell’amore di Dio. È il dramma nel quale siamo coinvolti tutti. Ma, questo, non nel senso di una catastrofe rispetto alla quale non c’è alternativa perché siamo semplicemente schegge impazzite, prive di dignità all’interno di un mondo che va a rotoli. No. Questo è il *tempo della nostra conversione*. Ci è stato dato un appuntamento. **L’amore deluso è un amore vero! Ed è un amore vittorioso. Ed è un amore intransigente, è un amore geloso. È un amore urgente.** È un amore che fa di questa storia che, per così dire, è come un trucco inventato, lì per lì, per recuperare ancora quel che altrimenti è perduto. Vedete? Rispetto alla *Pasqua* di morte e resurrezione, cosa c’è da aggiungere? Rispetto a quello che Dio ha rivelato di suo, mediante l’incarnazione di suo Figlio, cosa c’è da aggiungere? Ma – vedete? – che è proprio quell’amore *deluso* che porta in sé la forza travolgente di un appuntamento che rinvia ancora, in modo tale da raccogliere lo svolgimento della storia che si sussegue, di generazione in generazione, all’interno di una relazione che passa attraverso tutte le vicende, le avventure, le grandezze, le miserie, la storia che segue il suo corso. Ma, qui – vedete? – tutto si sintetizza nella conversione del cuore umano, perché è proprio nel

contesto di questo rinvio che la storia nostra, la storia delle generazioni, la storia con tutte le sue implicazioni visibili e invisibili, si viene dipanando come il contesto nel quale il cuore umano viene man mano educato all'incontro con Lui, il Signore che ritorna nella sua *Gloria*. Perché ritorna Lui. È di questo che Gesù parla. La *Parusia*? Ne parla già dal versetto 3 del capitolo 24. *La tua venuta, la tua Parusia*. Viene lui! Viene Lui! Ricordate il salmo 80?

“[Ritorna a noi]”

Se Tu ritorni ecco che ci farai tornare. E, allora, questa storia, la storia nella quale noi ci stiamo educando in vista dell'incontro con *Te* che ritorni, è la storia nel corso della quale noi stiamo ritornando. Noi ci stiamo convertendo. Il cuore umano si sta ristrutturando in relazione a quel dono d'amore che non è motivo per nascondersi perché abbiamo perso la faccia. Ma, quel dono d'amore che è il motivo per presentarsi, perché abbiamo ritrovato una faccia che certamente corrisponde al suo compiacimento. Questo è lo spettacolo che Gesù descrive ai discepoli qui nel capitolo 24: **la storia umana è tempo di conversione per il cuore umano**. È il *mistero della delusione* di Dio che si presenta a noi come *pazienza* del Padre che, da parte sua, si compiace del *Figlio dell'Uomo*. È il *mistero della delusione* di Dio. E, qui – vedete? – il *Figlio dell'Uomo* sta dalla parte del nostro fallimento umano! E, dalla parte del nostro fallimento umano, adesso, noi siamo chiamati a specchiarci nel *Volto* che rende finalmente l'umanità presentabile al cospetto di Dio. E, nel frattempo – vedete? – abbiamo imparato a chiamarlo Padre. Se prendete il versetto 36 del capitolo 24:

“Quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre”

Solo il Padre, ecco. Tutto avviene sotto lo sguardo del Padre. E, il Padre – vedete? – vede il Figlio. Si compiace del Figlio. È la *pazienza* che conferisce a quel rinvio il valore di un appuntamento irrevocabile, immancabile. È la *delusione* che, depositata nel *grembo* del Dio Vivente, si illumina per noi come la strada aperta del nostro ritorno alla sorgente della vita. Ecco il Figlio dell'Uomo. Fatto sta che qui, nel vangelo secondo Matteo, la nostra *conversione*, chiamiamola pure così – il salmo 80 diceva le cose in questi termini – si chiama *veglia*. *Veglia*. *Veglia* che, in questo contesto, non significa esattamente restare svegli. Già ne parlavamo altre volte. Significa, piuttosto, proprio come adesso tentavo di dirvi, la scoperta di come la *delusione* di Dio valga, per noi e per tutti, come appuntamento di vita ritrovata. *Vegliare* significa sostanzialmente questo: scoprire come quella *delusione* sua e – vedete? – quella *delusione* che poi è tutta dichiarata, dimostrata a noi mediante il Figlio dell'uomo, mediante suo Figlio, Gesù Cristo, mediante il *Volto* orribile e glorioso del Crocifisso intronizzato. Ecco la *delusione* di Dio: scoprire questo. Come la *delusione* di Dio che è suo Figlio fatto uomo fino alla *Pasqua* di morte e di resurrezione, vale per noi e vale per tutti, come appuntamento. Un appuntamento d'amore per ritornare alla sorgente della vita. Ritornare. La *conversione* alla vita. E, allora – vedete? – qui, dal versetto 36, che adesso avevo sotto gli occhi nel capitolo 24, si inseriscono quattro parabole. Sono le *parabole del vegliare*. Si parte di un richiamo a Noè che fa da premessa alla serie delle quattro parabole, dal versetto 37 fino al versetto 41, un richiamo che segnala quella che fu l'ignoranza degli uomini all'epoca di Noè. Appunto: mentre Dio fa nuovo il mondo ancora abbiamo a che fare con questa storditezza, con questa inconcludenza, con questa ignoranza. Ma nel frattempo Dio fa nuovo il mondo così come al tempo di Noè c'è stato di mezzo il diluvio e la ricostruzione di tutto. Premessa. Dopo di che tre parabole. Le prime tre parabole, poi ce n'è una quarta. Le prime tre parabole – solo un richiamo – dal versetto 42 al versetto 44, brevissima, la prima:

“Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro (...)”

Ne parlavamo altre volte, almeno con alcuni di voi. Qui – vedete? – *vegliare* significa non tanto stare svegli, perché se uno sta sveglio ad aspettare il ladro, un giorno, due giorni, tre giorni, ad un certo punto va all'ospedale, insomma. Qui, *vegliare*, significa desiderare che il ladro venga. Desiderare che il ladro venga prima possibile. Perché, prima viene e così sistemiamo le cose. Ora – vedete? – qui c'è di mezzo la rieducazione del desiderio. Del desiderio come molla che, dall'interno, orienta, sostiene, promuove, le intenzioni, i pensieri, gli affetti, tutto l'impianto della nostra vita. Quale desiderio ci porta, ci sostiene, ci orienta? Che venga il ladro prima possibile. Prima parabola: *vegliare*. Dice: *Ma viene il ladro, ma guarda che il ladro è il ladro!* Già: stiamo imparando – vedete? – a misurarci in rapporto al mistero della *delusione*. Insomma, non ne posso più! Che venga il prima possibile perché non Tutti gli altri desideri si stanno consumando, si stanno esaurendo, si stanno vanificando. Resta il desiderio che venga. Prima parabola. Seconda parabola, dal versetto 45 al versetto 51, qui, nel capitolo 24. E, qui, si tratta di un servo fidato e prudente. Non vado tanto per il sottile. Qui *vegliare* diventa la scoperta della responsabilità di un servizio in una casa che non è la nostra. Vedete, come le parabole, ci parlano per l'appunto, per grandi linee, ma sono linee essenziali, di quell'itinerario di conversione che è in atto: la *conversione* del cuore umano. E, adesso – vedete? – in rapporto all'amore *deluso* ecco come quell'amore ci prende e ci attrae, ci coinvolge, ci responsabilizza e ci rida' il gusto di un servizio che ci consente, finalmente, di metterci a disposizione di qualcun altro. Che poi non sono grandi cose. Non sono certamente passaggi risolutivi. Eppure – vedete? – è il famoso appuntamento che da' a tutta la storia umana il suo significato autentico in quanto è rinvio verso *Colui che viene*. Ecco, da' a questa storia umana, un vero criterio di valore. E stiamo scoprendo che siamo in grado di esercitare una responsabilità verso gli altri di casa. Terza parabola e arriviamo, adesso - qualcosa ancora – perché la terza parabola è la nostra. Capitolo 25 dal versetto 1 al versetto 13. Vedete che, nel versetto 13, ritorna alla lettera quell'invito che leggevamo nel versetto 42 del capitolo precedente:

“Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno e né l'ora”

La quarta parabola tra una settimana. E, la quarta parabola si aggiunge alle tre, sta un po' per conto suo. Sono tre più una. Quattro parabole. Allora, ecco qui:

“Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo”

Conosciamo il testo. Il *regno dei cieli* è la *Paternità* di Dio, eh? La *Paternità* di Dio, quante volte ne abbiamo già parlato! Dunque, la *Paternità* di Dio si rivela così: una festa di nozze. Anche questa non è una novità. Nel capitolo 22 ricordate quell'altra parabola? Un re ha preparato una festa di nozze per il figlio. E, dunque, gli invitati e tutte quelle situazioni amare, deludenti, che hanno luogo in quell'occasione. Beh, è una festa di nozze. E, il figlio, è lo sposo. Certo! Già Gesù una volta si è presentato con questo titolo, in maniera un po' velata a dire il vero, nel capitolo 9, versetto 15: lo *Sposo*. Dunque, una festa di nozze, per il figlio, e la sposa è là. Anche qui, come nella parabola che leggevamo a suo tempo nel capitolo 22, la sposa non è menzionata in maniera precisa. Ma tutto lascia intendere che ci sia una sposa di mezzo. E la sposa sta al suo posto, è in casa. Dunque è lo sposo che deve arrivare per, secondo le consuetudini dell'epoca, prelevare la sposa ed ecco che si organizza così un corteo. Ci sono le damigelle. È il corteo: lo sposo arriva con i suoi amici, si

aggiungono dunque gli altri che sono in attesa nella casa della sposa e la sposa, per così dire, è rapita. E, dunque, il corteo poi accompagna gli sposi che si avviano verso la loro dimora. E, dunque, la sposa è là, perché veramente *sposata* è la nostra realtà umana. *Sposata*, questa nostra carne umana, fino in fondo al nostro fallimento. Questo è il dono d'amore che già è stato attuato una volta per tutte. E, d'altra parte, è proprio quel dono d'amore che ha incontrato un rifiuto. E, quel dono d'amore, parla a noi con il linguaggio della *delusione*. E parla a noi con il linguaggio di una *vittoria gloriosa* che ci dà appuntamento in vista di quella pienezza del disegno che – vedete? – implica la *conversione* del cuore umano. Implica la nostra risposta. Implica la nostra adesione. **Implica che, la storia umana, sia la storia della sposa che risponde al dono d'amore che ha ricevuto.** E, questa conversione, è in atto. Le parabole ci aiutano a cogliere le diverse sfaccettature di questa *veglia*. Di questo modo di *vegliare*. Di questo modo di procedere nel cammino dell'unica grande conversione che poi passa attraverso il vissuto di tutti e di ciascuno di noi. Qui – vedete? – c'è un ritardo. C'è un ritardo. Anche questo è un dato a riguardo del quale siamo, ormai, pronti a comprendere. C'è un ritardo. C'è un rinvio. È notte? È notte. Tutti dormono. Notate che nella parabola tutti dormono. La distinzione tra vergini sagge e vergini stolte, non sta nel fatto che le vergini sagge vegliano e le vergini stolte invece sono distratte. Perché tutti dormono. La distinzione sta ad un altro livello. È un discernimento che interseca il nostro vissuto umano, di tutti e di ciascuno di noi. Ma, intanto – vedete? – c'è un ritardo. C'è un ritardo perché questo rinvio è provvidenziale. Questo rinvio è *pazienza* d'amore. Quella *delusione* d'amore che illumina la strada della *conversione* davanti a noi, ed è nel corso della notte, quando tutti dormono, che si sta dispiegando quella provvidenza d'amore che impone, in noi, il discernimento del nostro modo di accogliere la Parola di Dio. Perché – vedete? – questa distinzione tra saggezza e stoltezza è esattamente quella di cui ci parlava Gesù nel discorso della montagna, nel capitolo 7, versetto 24:

“Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti, si abatterono su quella casa ed essa non cadde perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica è simile a un uomo stolto”

moròs è lo stolto, *fronimos* è il saggio,

“perché ha costruito sulla sabbia. Cadde la pioggia”

Eccetera, eccetera. Dunque – vedete? - questo discernimento tra saggezza e stoltezza riguarda il nostro modo di accogliere la Parola di Dio. È Parola che si attua nel fatto che, stando alle parole che adesso leggevamo, assume la forma di un edificio costruito su un fondamento roccioso. Oppure, invece – vedete? – una struttura che anche architettonicamente può essere interessante, ma costruita sulla sabbia. C'è di mezzo la maniera di ricevere a Parola, la Parola di Dio. Quella Parola – vedete? – che Dio già ha riversato, ha comunicato, ha elargito e che è già depositata in noi, nel cuore umano come promessa. Anzi, quella Parola che già arde come promessa nel cuore umano. Ecco: vedete le lampade con l'olio che arde nella notte? E, vedete come questo modo di bruciare olio nella notte appare di per sé del tutto inconcludente? È proprio un bagliore luminoso che nella sua gratuità potrebbe sembrare quasi inopportuno, addirittura scandaloso. Insieme con questa emanazione di luce c'è anche una produzione di profumo, perché lampade ad olio del genere, non soltanto illuminano per quel che è possibile un certo ambiente, ma anche lo impregnano di esalazioni odorose. Nella notte e – vedete? - in questa notte ci siamo anche noi. E, nella notte, a noi, è stata donata una Parola che viene da Dio. E, in

questo tempo che sottostà a vicissitudini così difficilmente decifrabili se non proprio del tutto assurde e poi al di fuori di ogni programmazione, sconfessando tutte le nostre aspettative e, oppure, rimandandoci a criteri che costantemente hanno bisogno di essere reimpostati per interpretare qualcosa della realtà. Ecco fatto sta – vedete? – che la Parola di Dio si fa ascoltare. È la Parola che è depositata nel cuore umano. Arde come promessa. Ma – vedete? – nella notte. Eppure un barlume di luce e una brezza profumata. Nella notte. Come noi ascoltiamo la Parola? Ecco: questo è il discernimento in atto. Quel discernimento – vedete? – che costituisce un’ulteriore chiarificazione per quanto riguarda il nostro itinerario di *conversione*. Perché, a questo punto, *convertirsi* significa, per l’appunto, oltre a tutto quello che già abbiamo potuto intravedere e che ancora bisognerà aggiungere, ma in questo caso, in rapporto alla nostra parabola, il nostro cammino di *conversione* significa radicamento nell’ascolto della Parola che noi riceviamo come promessa che già, per quanto delicata, per quanto riservata sia, illumina la notte e profuma il mondo. Ogni altro ascolto, ogni altra modalità di ascolto, che sia ascolto misurato in base alle nostre pretese, è sbugiardato. Là dove l’ascolto della Parola ci espropria di noi stessi e ci inserisce in una edificazione del disegno complessivo che sfugge al nostro programma, al nostro proposito, alla nostra iniziativa, ecco: là dove la Parola trova dimora in noi, nella sua gratuità. E là dove, insieme con quella Parola, che è depositata in noi, è la nostra stessa esistenza umana che si sta consumando. Nella notte si sta consumando come una fiammella che brucia, arde, esaurisce, ed ecco, è un bagliore che diventa punto di riferimento nel buio più fitto. E c’è il profumo! Ebbene – vedete? - là dove la nostra vita si consuma nell’ascolto della Parola, là dove la Parola ascoltata fa' la nostra vita, la fabbrica – vedete? - nel senso che se ne impossessa, nel senso che noi non abbiamo più una vita da costruire autonomamente, è solo nell’ascolto della Parola che la nostra vita si costruisce – abbiamo una vita, da costruire – là dove la Parola ce la consuma, ce la possiede, ce la brucia, **è la Luce che, nella sua gratuità più pura, illumina la notte e profuma il mondo.** E, quando, qui – vedete? - arriva lo sposo, ecco, arriva lo sposo, allora bisogna entrare, sì, è la festa delle nozze, certo bisogna adesso intraprendere tutte le operazioni necessarie, il corteo e tutto il resto e ci sarà il banchetto e ci sono quelle che non hanno l’olio perché sono in ritardo. Ma, questo ritardo, non è mica una sorpresa. E – vedete? - che la parabola mica vuole condurci a distinguere quelli che ce la fanno da quelli che non ce la fanno: abbiamo escluso qualcuno e siamo contenti così perché invece qualcuno ce l’ha fatta. Qui, la parabola, ci parla di quel discernimento che è in atto e che qualifica la nostra *conversione*. Questo è il motivo per cui c’è questo rimando. Questo è il motivo per cui la *delusione* del Signore che viene ci rimanda nella notte. Quando qui il Signore dice:

“Ma io non vi conosco”

vedete? Ancora una volta il *Volto* della *delusione*? È un appuntamento mancato. È ancora una volta un amore tradito. Ma, è proprio questo rimando alla notte – è la notte che nella sua complessità ricapitola tutte le manifestazioni del ritardo,

“Questa notte voi mi tradirete”

dice Gesù nel capitolo 26, versetto 31. Proprio questa notte! Ma questo rimando alla *notte del ritardo* – vedete? - è ancora la conferma del fatto che c’è un appuntamento a cui siamo rimandati. C’è un’ora di *veglia* con Lui. È quell’ora di *veglia* di cui Gesù parla più avanti nel capitolo 26,

“Un’ora di veglia con me”

capitolo 26, versetto 38, versetto 40. C’è

“un'ora di veglia con me”

un'ora di *veglia* con Lui. Vedete? La *delusione* che noi stiamo riscontrando nel suo modo di rimandarci alla *notte del ritardo* è la testimonianza per noi di un'urgenza d'amore per cui non ci sono limiti di tempo. Passano i secoli e i millenni, si giunge a un'ora di *veglia* con Lui. È quest'ora, e un'altra e un'altra. Un'ora di *veglia* con Lui finché la porta che chiude il cuore umano sarà divelta. L'unica altra volta che si parla di una porta nel vangelo secondo Matteo è a proposito del *Sepolcro*. È come l'ingresso del *Sepolcro*, si è spalancato. Ecco: è la porta che chiude il cuore umano che finalmente si aprirà ed ecco, la *Gloria* di Dio che si è rivelata a noi nella *Pasqua* del Figlio suo, così sarà la *Gloria* della nostra risposta alla Parola ricevuta che finalmente ci inserirà, ciascuno di noi e tutti insieme, nessuno potrà mancare a quell'appuntamento finale, nella festa delle nozze che il Padre ha preparato per il Figlio suo.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 4 novembre 2011
festa di San Carlo Borromeo